

L'architettura è di tutti

Alejandro Aravena presenta i suoi «modelli partecipati»
Ne abbiamo trovati tre: in Finlandia, Australia e Bulgaria

di STEFANO BUCCI

Venezia Il curatore cileno della Biennale (che apre il 28 maggio) racconta a «la Lettura» le sue idee su una disciplina che deve ritrovare la capacità di cambiare il mondo. Come? «Progettando luoghi sicuri dove vivere e ospedali dove poter essere curati bene»

Storia numero 1, Anu Säilynoja, un master in corso alla Oulu School Architecture, Finlandia: «Credo che questo tipo di progetti possano essere perfetti per realtà complesse e ad alto rischio, dove ci siano condizioni particolarmente difficili di estrema povertà e di contaminazione ambientale; sono convinta, anche se sto ancora studiando e non ho un mio studio di progettazione, che il futuro delle città debba essere sempre più condiviso, senza più grandi grattacieli, ma con molte piccole realtà abitative che ogni proprietario potrà realizzare assecondando le proprie esigenze. Su questo sto preparando la tesi di specializzazione».

Storia numero 2, Juanita Wanda Halden, membro della High Country Foundation, Proserpine, Queensland, Australia: «La nostra è un'associazione no-profit che si occupa della tutela dei diritti della comunità aborigena, per favorirne l'integrazione e il rispetto; per questo ho trascorso molto tempo a stretto contatto con chi, come gli aborigeni del Northern New South Wales, cerca di vivere in maniera dignitosa, ma non riesce spesso a farlo perché, ad esempio, i costi per costruire una casa sono impossibili; non voglio più dovermi confrontare con padri, madri, figli e anziani costretti a combattere con la difficoltà dell'esistere; per questo sono convinta che l'idea di un progetto abitativo condiviso e autogestito possa essere assai proficua in una situazione come questa».

La Biennale curata da Alejandro Aravena sarà, prima di tutto, una Biennale di storie come quelle raccontate dagli stessi

protagonisti a «la Lettura», storie che hanno molto da condividere con la vicenda professionale dell'architetto cileno fondatore nel 2000 di Elemental, al tempo stesso gruppo di volontariato e studio di progettazione «che opera nella città con obiettivi di uguaglianza, attraverso la costruzione di alloggi a basso costo, spazi pubblici e infrastrutture per i poveri», ma anche fresco vincitore del Pritzker Prize, il Nobel dell'architettura. A cominciare dal fatto che, sia Anu Säilynoja che Juanita Wanda Halden hanno potuto usufruire (come molti altri) dell'opportunità recentemente offerta dallo stesso Aravena. Che dall'inizio dello scorso aprile ha reso disponibili e scaricabili, attraverso il sito di Elemental, alcuni dei suoi progetti (Quinta Monroy, Lo Barnechea e Villa Verde in Cile, il complesso abitativo di Monterrey in Messico) per un'ennesima celebrazione del cosiddetto *incremental design* che, fin dagli esordi, caratterizza il lavoro di Aravena.

Non si tratta, però, di una posizione personale perché il *mood* di Aravena corrisponde in qualche modo anche a quello del neovincitore del Leone d'oro alla carriera, Paulo Mendes da Rocha. L'ideale connessione tra il Cile di Aravena, il Brasile di Mendes da Rocha e l'esperienza dell'Urban Think Tank (che alla Biennale di Venezia del 2012 curata da David Chipperfield aveva presentato con grande rumore il recupero social-abitativo del quartier generale della Confinanzas Group a Caracas, premiato in quell'occasione con il Leone per il miglior progetto) fa intanto pensare a una certa predisposizione-necessità per questo tipo di interventi dell'area sudamericana. Un'altra storia emblematica, quella del grattacielo di 45 piani, eretto nel centro finanziario di Caracas durante il boom del petrolio e abbandonato dopo la morte dell'imprenditore David Brillembourg, poi occupato da una comunità di oltre 750 famiglie e che a di-

stanza di vent'anni era diventato il simbolo controverso della grave carenza di alloggi a Caracas, per «poi essere infine radicalmente trasformato in una piattaforma sperimentale dell'architettura informale». Diventando così un modello di architettura partecipata, praticata nel mondo a diversi livelli con il coinvolgimento degli abitanti come parte attiva del processo di occupazione o appropriazione degli spazi.

«Se non cambiano rotta — racconta oggi a «la Lettura» il curatore Aravena — le città del futuro non saranno più metropoli, ma bassifondi e prigioni esistenziali. Certo le soluzioni non possono arrivare solo dagli architetti, ma anche dai governi e dalle strutture pubbliche, perché solo attraverso il coordinamento si possono individuare le lacune esistenti e progettare le giuste geometrie di sviluppo. Un singolo progetto da solo non può cambiare il mondo, così come sono necessari segni estremamente precisi per quello che riguarda gli spazi pubblici, dove non si deve pensare solo a cementificare ma piuttosto a dare spazio e parola alla comunità dei cittadini». Ancora una volta, dunque, Aravena di fatto lascia alle comunità e alle istituzioni il compito di portare a termine il progetto pensato dall'architetto, tenendo conto delle specifiche esigenze, nel segno di «un'architettura finalmente di tutti e per tutti».

Dietro il titolo di questa edizione (*Reporting from the front*, 88 partecipanti da 37 Paesi, 50 al loro primo passaggio in Biennale, 33 under 40) si nasconde così il desiderio e la necessità «di dare ascolto a chi vive l'architettura sul campo», affrontando temi a lungo considerati scomodi e per questo proditoriamente ignorati come segregazione, disuguaglianze, **periferie**, migrazione, criminalità, inquinamento, disagio. Magari con l'occhio di un osservatore partecipe. Non a caso l'immagine simbolo della Biennale 2016, lontanissima dallo spaventato *Angelus Novus* di Paul Klee scelto da Okwui Enwezor per la Biennale d'arte 2015, è quella dell'archeologa tedesca Maria Reiche (1903-1988) che Bruce Chatwin aveva incontrato durante uno dei suoi viaggi in America del Sud: una signora anziana che studiava le linee Nazca e che per farlo nel modo, secondo lei, migliore, attraversava il deserto portando una scala di alluminio in spalla perché «viste in piedi sul terreno, le pietre non avevano alcun senso».

sembravano nient'altro che pietrisco, mentre dall'alto di quella scala, le stesse pietre formavano un uccello, un giaguaro, un albero o un fiore».

Il presidente della Biennale Paolo Baratta parla a «la Lettura» di «un'edizione *rendering-free*, lontana dagli eccessi e dai virtuosismi e che vuole essere davvero vicina alle reali esigenze della società». Sintetica, primitiva, civica, pertinente, ineffabile: sono i cinque aggettivi scelti invece, sempre per «la Lettura», da Aravena per definire il futuro dell'architettura: «Sintetica perché dovrà essere in grado di rispondere nel modo più semplice e efficace a questioni, come quella energetica o delle migrazioni, che si faranno di giorno in giorno sempre più complesse; primitiva perché un buon progetto deve saper toccare il cuore delle persone e non rimanere qualcosa di astratto e lontano dalla sensibilità come dalle reali necessità quotidiane; civica perché deve essere capace di coniugare i bisogni dei singoli con quelli della comunità di cui questi singoli fanno parte; pertinente perché non c'è niente di peggiore di una bella risposta a una domanda formulata nel modo sbagliato e l'architettura deve fornire soluzioni precise, magari meno eleganti e piacevoli, ai veri problemi e non a quelli che il progettista crede che siano tali; ineffabile perché deve sempre tener conto dell'essenza della vita, di quei problemi, morali o emozionali, di cui magari non si parla ma che l'architetto deve avere sempre ben presenti: non farlo sarebbe come progettare senza pensare che esista la forza di gravità».

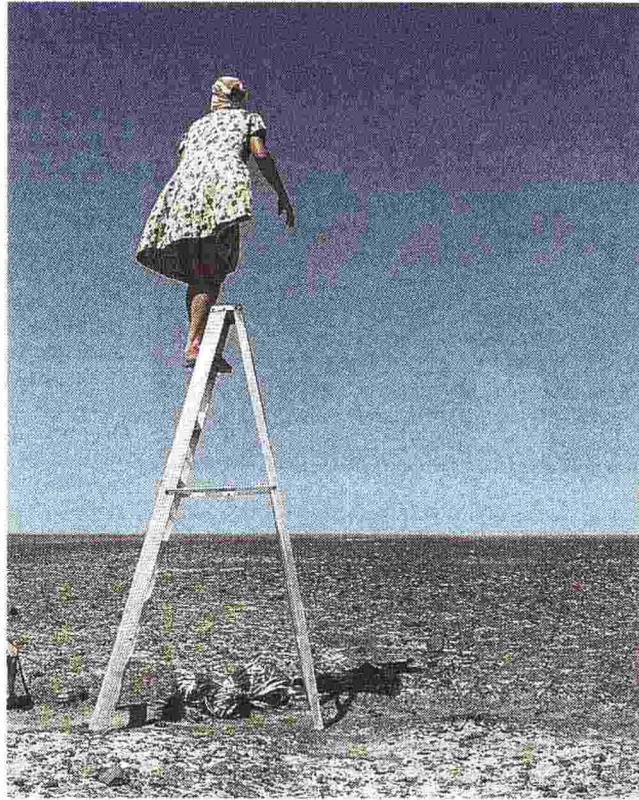
Una posizione molto simile si ritrova in un'altra delle storie, la terza raccolta da «la Lettura», che ruotano intorno ad Aravena e Elemental: quella di Nina Ilieva, architetto con studio a Sofia e master a Houston, da tempo impegnata nel progetto *Tsa (Trust for social achievement)* che dovrebbe fornire alla comunità di Peshtera in Bulgaria modelli di *cohousing*: «Mi sono avvicinata alle idee di Aravena quando, due anni fa, ho iniziato ad occuparmi della comunità Rom e dei loro accampamenti; la sfida stavolta è stata quella di legalizzare abitazioni costruite illegalmente, rendendo vivibile quello che non lo era, riuscendo a superare pregiudizi e discriminazione. Elemental e Aravena, come il lavoro dell'architetto messicano Tatiana Bilbao, si sono dovuti confrontare con situazioni molto simili a questa e le hanno risolte puntando su un design condiviso e su un'architettura che vuole prima di tutto eliminare le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, perché soltanto così possiamo lasciare qualcosa di importante alle generazioni che verranno».

Sarà dunque una Biennale dove «alle dimensioni culturali e artistiche che già appartengono si aggiungeranno frammenti che guardano al lato sociale, politico, economico e ambientale delle nostre comunità». Al centro di tutto, per Arave-

na, resta «il sogno di migliorare la condizione di vita delle

persone, qualcosa di cui l'architettura non sembra essersi occupata poi tanto, almeno fino ad oggi». E aggiunge: «L'architettura è solo un mezzo per raggiungere questo scopo, altrimenti rimane un esercizio di stile assolutamente inutile». In che modo? «Anche solo progettando luoghi sicuri dove vivere o ospedali dove poter essere ben curati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra: l'archeologa tedesca Maria Reiche fotografata in Perù (1975) da Bruce Chatwin mentre osserva dall'alto di una scala le linee Nazca (è l'immagine scelta come simbolo della XV Biennale). In alto: l'allestimento dell'Arsenale realizzato riciclando il materiale utilizzato per i padiglioni e le installazioni dell'edizione appena conclusa (foto Andrea Avezzi). Nella pagina accanto, in alto: il curatore Alejandro Aravena (1967). Sotto, da sinistra: una delle abitazioni destinate agli aborigeni del Northern New South Wales, Australia, per conto del Winston Churchill Memorial Trust; la riqualificazione dell'area di Faculteta, Sofia, Bulgaria, progettata da Nina Milkova Ilieva per il Trust for social achievement

i



2016

La 15esima Biennale internazionale di Architettura, *Reporting from the front*, si terrà a Venezia, ai Giardini e all'Arsenale, da sabato 28 maggio a domenica 27 novembre. Preview: il 26 e 27 maggio; cerimonia di premiazione (con la consegna del Leone d'oro alla carriera a Paulo Mendes da Rocha) e inaugurazione sabato 28 maggio. Questa edizione è curata da Alejandro Aravena (Santiago del Cile, 1967) e organizzata dalla Biennale di Venezia presieduta da Paolo Baratta. Sono 88 i partecipanti, provenienti da 37 Paesi più 63 partecipazioni nazionali (www.labiennale.org)

